

> TABELLINE

La matematica da Cenerentola a Principessa

PIERGIORGIO ODIFREDDI

COM'È noto, i premi Nobel scientifici esistono per la fisica, la chimica e la medicina, ma non per la matematica. Non, come a volte si vocifera, perché Nobel ce l'avesse con i matematici per motivi di rivalità sentimentale. Bensì, più semplicemente, perché era interessato alle scienze applicate. I matematici rimediarono creando nel 1936 un loro analogo del premio Nobel, chiamato medaglia Fields. Viene assegnato nei quadriennali Congressi interna-

zionali di matematica: il prossimo si terrà a Seul ad agosto, e ci regalerà altri quattro nuovi vincitori, tutti sotto i 40 anni per regolamento, che oltre alla gloria riceveranno soltanto un "miserico" assegno di 10 mila dollari. Un analogo dell'Oscar alla carriera è invece il premio Abel, istituito nel 2001 in Norvegia. Questa volta il premio è più sostanzioso, e non troppo inferiore al Nobel: circa un milione di dollari. Ed è già successo più di una volta che a vincerlo sia stato un

matematico anziano, che da giovane aveva vinto la medaglia Fields. La scorsa settimana è stato infine istituito il premio Breakthrough, che già esisteva da due anni per la fisica, e da uno per la biologia. È finanziato da una mezza dozzina di magnati americani, e arriva a tre milioni di dollari: circa il triplo del Nobel. Finalmente, ed era ora, la matematica cessa di essere la Cenerentola delle scienze, per diventare la Principessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

IL RACCONTO

Perché non annullammo la scomunica che subì dalla comunità ebraica

Anche il primo ministro israeliano Ben-Gurion chiese "che si ponesse riparo a quella ingiustizia" Ma revocare la condanna sarebbe stato come tradirlo

STEVEN NADLER

NEL febbraio del 1927, lo storico Joseph Klausner tenne una conferenza presso l'Università Ebraica di Gerusalemme sul «carattere ebraico» della filosofia di Baruch Spinoza. Quando era ormai prossimo alla conclusione del suo discorso, Klausner abbandonò l'abituale linguaggio accademico e, con grande passione, annunciò la sua intenzione di riportare Spinoza, scomunicato nel 1656 dalla comunità ebraica portoghese di Amsterdam, all'ovile ebraico. «Per l'ebreo Spinoza», dichiarò, «il bando è annullato! Il peccato del giudaismo contro di te è rimosso e la tua offesa contro di esso è espia. Tu sei nostro fratello! Tu sei nostro fratello! Tu sei nostro fratello!».

Questo teatrale intervento di Klausner fu il primo di molti tentativi, nel XX secolo, di revocare la scomunica contro Spinoza. Un personaggio eminente come David Ben-Gurion, primo ministro di Israele, chiese che «si ponesse riparo a quell'ingiustizia» subito dal filosofo, insistendo sul fatto che i rabbini del XVII secolo non avevano l'autorità «per escludere per sempre l'immortale Spinoza dalla comunità di Israele».

Nessuno di questi tentativi ebbe successo. Nell'inverno del 2012, tuttavia, sembrò che qualcosa potesse cambiare, quando un membro della comunità ebraica portoghese di Amsterdam chiese che il suo consiglio direttivo affrontasse la questione di revocare la scomunica contro Spinoza. Furono invitati quattro studiosi, me compreso, per costituire un comitato consultivo. Ed io, filosofo e studioso di Spinoza, che cosa ho consigliato? Confesso che, dopo una lunga riflessione, ho concluso che non vi sono buone ragioni storiche o giuridiche per la revoca della scomunica, piuttosto vi sono buone ragioni contro il suo annullamento. Una risposta deludente, per qualcuno. La mia raccomandazione, però, non è un tradimento di Spinoza (la cui filosofia ho sempre ammirato) o una capitolazione alla religione; per me, significa ricordare che cosa devono rappresentare, al loro meglio, la filosofia e la religione, ovvero la ricerca della comprensione e della verità. Mi spiego.

La scomunica di Spinoza è stata la più dura mai sancita dalla comunità ebraica portoghese di Amsterdam. Anche se il bando parla delle sue «abominevoli eresie e delle sue azioni mostruose» senza dirci esattamente quali fossero, per chiunque abbia letto i trattati filosofici di Spinoza non è un mistero il motivo per il quale fu espulso. In quelle opere, Spinoza respinge il Dio provvidenziale di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; in-

siste sul fatto che la Bibbia non è letteralmente di origine divina, ma solo una raccolta disordinata (e «mutilata») di scritti umani tramandati attraverso i secoli; nega che la legge ebraica e l'osservanza cerimoniale abbia una qualsiasi validità o rilevanza per gli ebrei dei tempi moderni; sostiene che non vi è alcun senso teologico, morale o metafisico per cui gli ebrei sono diversi da tutti gli altri popoli; e respinge l'idea di un'anima immortale. Queste erano eresie.

Il nostro comitato consultivo si trovò abbastanza d'accordo nel ritenere che sarebbe stato opportuno per la comunità ebraica di Amsterdam, in termini di pubbliche relazioni, revocare la scomunica di Spinoza. In questa prospettiva, così come la Chiesa cattolica fece un bel gesto nel 1992, ammettendo, dopo un'indagine durata 13 anni, che Galileo aveva ragione. Convenimmo anche sul fatto, però, che c'erano diverse considerazioni più importanti, a nostro parere, del mantenere delle buone relazioni pubbliche.

Prima di tutto, Spinoza è morto. La dichiarazione di scomunica, così come fu pronunciata dalla comunità ebraica di Amsterdam nel XVII secolo, fu un atto di ostracismo personale, il che significò che a quell'individuo veniva proibito di partecipare alla vita della comunità finché non si mostrasse contrito e facesse ammenda. Questo sembra implicare che una tale scomunica aveva un senso ed era valida solo nel corso della vita di una persona. Inoltre, se dovessimo chiedere a Spinoza: «Vuoi che la scomunica sia revocata?», sono sicuro che la sua risposta sarebbe: «Non potrebbe importarmene di meno». È chiaro che non aveva alcun interesse a essere reintegrato nell'ebraismo. Si potrebbe perfino dire che voler reintegrare Spinoza nella vita ebraica annullando la scomunica sarebbe non comprendere ciò per cui Spinoza lottò, date le sue opinioni fortemente negative sulla religione organizzata e sull'ebraismo in particolare.

È tutto quello che c'era da dire? Io credo che ci sia una domanda più grande, e più pressante, che riguarda la saggezza e l'efficacia di far rispettare l'ortodossia, o la conformità in materia di idee (al contrario della conformità in termini di comportamento), nelle comunità religiose. Presumibilmente, la religione, oltre ad essere per molti una fonte di identità, di comunità, di conforto e di guida morale, è anche una ricerca di comprensione e di verità: la verità sui nostri stessi e sul mondo. Spinoza credeva di aver scoperto, attraverso l'indagine metafisica, delle verità importanti su Dio, la natura e gli esseri umani, verità che portavano a principi di grande importanza per la nostra felicità e per il nostro benessere fisico ed emotivo. È ciò che lui definiva la «vera religione». Qui c'è una lezione da capire: costringendo a rispettare una fede conformista e punendo le deviazioni dai dogmi, le autorità religiose possono finire col privare i devoti della possibilità di trovare nella religione ciò che essi cercano con maggiore urgenza.

© The New York Times 2014
(Traduzione di Luis E. Moriones)

© RIPRODUZIONE RISERVATA